Zugriff erarbeitet hat. Wer darin zu wenig Sozialgeschichte oder Praxeologie erkennen will, der/die mag versuchen, bei gleichbleibendem thematischem Rahmen allein in angemessener Zeit ein Buch diesen Zuschnitts zu schreiben. Mithin mag es wohl in näherer Zukunft genügen, abschnittsweise und punktuell an den Wissens- und Reflexionsstand von *Aufklärung habsburgisch* anzuknüpfen – bis dieser selbst Mainstream geworden ist.

Thomas Wallnig

Daniel Syrovy, Literatur, Politik und habsburgische Zensur in Lombardo-Venetien

(Buchforschung. Beiträge zum Buchwesen in Österreich 12) Wiesbaden: Harrassowitz 2021, 329 pagine, 2 immagini, 24 tabelle.

Chi ha familiarità con lo stato dell'arte della ricerca storica sul regno Lombardo-Veneto si accorge subito che questo libro di Daniel Syrovy possiede tutti i requisiti per occupare un posto di primo piano nel panorama che la caratterizza. Esso si basa, infatti, sulla valorizzazione sistematica di alcuni specifici fondi degli archivi di stato di Milano (Presidenza di governo e Cancellerie austriache) e di Venezia (Presidio di governo) che pochissimi studiosi – tanto italiani quanto austriaci o di altri paesi – hanno avuto la possibilità di perlustrare in passato in modo estensivo, per il semplice motivo che per sfruttarne adeguatamente la documentazione è necessario padroneggiare simultaneamente tanto l'italiano quanto la *Frakturschrift*, ossia il gotico corsivo nella sua versione stenografata, ostica non solo per i madre-lingua italiani, ma anche per chi, pur germanofono, non si occupa di ricerca di prima mano sull'Ottocento. Già per questo motivo la bella ricerca di Syrovy, che è uno studioso di letteratura comparata, può essere accostata ai grandi libri sul Lombardo-Veneto scritti nel corso degli ultimi decenni in Austria. Penso, in particolare, ai lavori di studiose come Edith Saurer e Brigitte Mazohl, o di studiosi come Primus Heinz Kucher, Andreas Gottsmann, Rupert Pichler. Si tratta, insomma, *si parva licet*, di un vero e proprio evento, perché le pagine vergate da Syrovy offrono al lettore una grande quantità di informazioni inedite, facendo parlare carte altrimenti destinate a rimanere mute, o comunque di accesso molto problematico. Ma i meriti di questo libro – va detto – non sono solo di carattere documentario.

Il tema della censura lombardo-veneta, che costituisce il soggetto centrale del lavoro, tende ancora a coincidere nella percezione diffusa con la vecchia "leggenda nera" risorgimentale a proposito del governo austriaco nell'Italia

preunitaria, ed è stato presentato da gran parte della letteratura precedente come una delle prove lampanti dell'oppressione esercitata da parte di Vienna nelle sue province collocate nel nord della penisola allo scopo di soffocare tanto l'ansia di libertà caratteristica dell'età romantica, quanto il desiderio di emancipazione nazionale coltivato dai sudditi italiani dell'impero. Nello studio di Syrovy c'è, indubbiamente, anche l'eco di questa impostazione; ma c'è anche molto di più.

Dopo aver opportunamente ricostruito le origini di una storia che comincia nella seconda metà del Settecento, quando gli apparati statali di censura tendono da un lato a avocarsi un terreno sin lì nelle mani di quelli di matrice ecclesiastica, dall'altro a esercitare una funzione propulsiva ai fini dell'aggregazione di una opinione pubblica di orientamento progressista e del simultaneo contenimento della cultura tradizionalista (e ciò spiega come mai tra i censori attivi nella Lombardia austriaca ci siano figure appartenenti all'*entourage* del *Caffè* dei Verri e di Beccaria), il volume si focalizza sull'epoca che si apre con il congresso di Vienna. A partire da quel momento censurare significherà soprattutto soffocare il "guasto spirito del secolo", come lo definiva Carlo Giusto Torresani, il direttore della polizia milanese. Impresa improba, tanto è vero che esso continuò a diffondersi implacabilmente nei decenni tra il 1815 e l'unificazione nazionale italiana, alimentato com'era tanto da una sete di libertà che derivava dal consolidamento della cultura dei diritti promossa dall'onda lunga della rivoluzione francese, quanto dal miraggio del conseguimento dell'indipendenza nazionale che strutturava l'orizzonte di aspettative della lunga stagione risorgimentale.

Dopo essere stato istituzione di carattere soprattutto culturale (e tendenzialmente progressista) nel Settecento pre-rivoluzionario, l'apparato di censura si trasformò così nel corso della restaurazione post-napoleonica in una sorta di branca laterale della macchina poliziesca. E, tuttavia, per funzionare in modo efficace, la censura aveva bisogno non solo degli occhiuti poliziotti (austriaci) protagonisti in negativo dell'epopea risorgimentale, ma anche di uno stuolo di uomini di cultura (italiani) capaci di interpretare *cum gran salis* i testi da sottoporre a vaglio preventivo: non solo saggi, romanzi, periodici, opere teatrali, ma anche una miriade di scritti d'occasione, vergati allo scopo di suggellare alcuni dei momenti particolari di socializzazione condivisi dalle élites cittadine lombardo-venete dell'epoca.

Documenti alla mano, Syrovy ricostruisce con finezza tanto il punto di vista in proposito delle più alte autorità governative (dai presidenti di governo ai direttori generali di polizia operanti nel Lombardo-Veneto, alle supreme autorità viennesi) quanto quello del vasto *milieu* di docenti, bibliotecari e persone di cultura al quale venne affidato il compito di trovare – in un'epoca nel corso della quale si scriveva sempre di più – un plausibile punto di equilibrio tra la neutralizzazione dei testi ideologicamente eversivi e la libera

circolazione a stampa di discorsi che appartenevano comunque allo spirito dei tempi e che era sostanzialmente impossibile pretendere di tacitare. Tale compito venne spesso assolto facendo ricorso a procedure negoziali e a contrattazioni dirette tra scrittori, censori, editori, il cui esito non sempre risultava gradito alle supreme autorità imperiali. Ne sapeva qualcosa il censore milanese Bellisomi, che rischiò di essere licenziato per aver lasciato la briglia troppo sciolta, all'inizio degli anni Trenta, a Massimo D'Azeglio e alla sua *Disfida di Barletta*, la cui trama era suscettibile di essere percepita alla stregua di un messaggio proto-nazionalista. Caso molto famoso, quest'ultimo, al quale lo studio di Syrovy ne affianca però una bella selezione di meno noti, attingendo proficuamente alla ricca documentazione archivistica che l'autore ha avuto modo di esaminare.

D'altro canto, al di là delle opzioni politiche e culturali dei singoli, erano di per sé i fatti – e la loro pura e semplice esposizione – a rappresentare talvolta una potenziale minaccia per la tenuta dell'ordine costituito. E, a dispetto degli sforzi dei censori, mettere ad essi il bavaglio non era facile. Trattare della contemporaneità, commentare l'agenda dei governi – specie dalle colonne della stampa periodica – esponeva comunque al rischio di dare voce a una verità rivoluzionaria, a prescindere dalla condivisione o meno dei valori di quest'ultima. E, se anche a offrire le nude informazioni su quanto avveniva non fossero stati testi pubblicati nel Lombardo-Veneto, le notizie sarebbero comunque arrivate dalla stampa estera, alla quale per altro spesso anche quella locale attingeva. Per altri versi, poteva accadere che ad impigliarsi nelle maglie della censura fossero però anche i classici. Plauto e Terenzio, per esempio, in latino – cioè a beneficio di un pubblico colto – potevano circolare liberamente. Non altrettanto era auspicabile per la traduzione in italiano (accessibile, dunque, a un pubblico più largo) di alcuni loro passi, perché, come scrivevano nel 1842 gli uffici di censura, "la semplicità del buon tempo antico poteva forse non scandalizzarsi di fatti e parole sconcie; ma la raffinatezza del tempo moderno non consente che si stampino le laidezze plautine nel nostro idioma volgare" (p. 114). E, ancora, era il genere storico (nonché il romanzo storico) a prestarsi di per sé a scivolare dal piano della narrazione oggettiva dei fatti a quello della possibile allusione politica.

Pur muniti, sin dal 1815, di una sorta di prontuario generale che dettava gli orientamenti di massima ai quali ispirarsi nell'esercizio della propria attività, i censori lombardo-veneti si trovarono così spesso ad applicare questi ultimi in una condizione di grande incertezza e titubanza. Il loro operato si svolse, dunque, lungo una linea di confine mobile tra l'esigenza di difendere la solidità del potere costituito e quella di venire comunque a patti con gli umori affioranti da una società che era sempre più problematico pensare di guidare ed orientare, e della quale non si poteva che rassegnarsi a contenere le manifestazioni più fragorose e dirompenti.

Nel suo volume Syrovy ricostruisce nel dettaglio tanto il profilo normativo quanto quello operativo della macchina censoria lombardo-veneta ed entra fertilmente in dialogo non solo con la storiografia a questa specificamente consacrata (per esempio con lo studio dedicato nel 1989 da Giampietro Berti alla censura veneta), ma anche con altre opere fondamentali che nei decenni passati hanno indagato il "campo letterario" milanese della restaurazione, come quelle scritte rispettivamente da Marino Berengo nel 1980 e da Gianluca Albergoni nel 2006. Bisogna essergli grati per aver offerto un quadro decisamente innovativo e ricco di *nuances* di un'epoca che negli ultimi anni pare aver riconquistato nell'agenda storiografica una centralità che da qualche lustro pareva viceversa avere smarrito.

Marco Meriggi

Mario Allegri (Hg.), Pensare gli italiani 1849–1890, Bd. I: 1849–1859

(Atti del convegno di studi dell'Accademia Roveretana degli Agiati, 27–29 novembre 2019. Memorie della Accademia Roveretana degli Agiati. Nuova Serie 6), Verona: Scripta edizioni 2021, 618 Seiten.

Der vorliegende, voluminöse Band präsentiert die Beiträge einer Tagung aus dem Herbst 2019. Die zentrale Fragestellung lautete, welche Diskurse, Gedanken und Pläne die italienischen Eliten nach der gescheiterten Revolution von 1847–1849 bis zum dritten Einigungskrieg 1859 bewegten. Dabei fällt auf, dass sich die insgesamt 17, teilweise ungewöhnlich langen Aufsätze, überwiegend mit jenen beschäftigen, die nach 1861 bzw. 1870 auf der Seite der Sieger standen und sich zuvor in Nord- und Mittelitalien aufhielten. Dieser Befund erstaunt wenig. Wer im Süden laut über Nation, Liberalismus oder gar Demokratie nachdachte, saß entweder im Kerker oder im Exil. Beeindruckend bei allen ist die sehr gute Überlieferung von Quellen, allen voran Briefen und Egodokumenten. Regionale Ausnahmen bieten drei Aufsätze über die Legitimisten und Erzkonservativen.

Mario Allegri zeigt, dass das zweimal wöchentlich erscheinende Kampfblatt *Civiltà cattolica* auf seinen Antithesen zur modernen Gesellschaft zehn Jahre lang beharrte. Die Artikel erschienen ohne Kennzeichnung der Autoren, um so die ideologische Homogenität der Zeitung zu betonen. Sie bezeugen auf 30 000 Seiten die restaurative und intransigente Kontinuität und Kohärenz im Untersuchungszeitraum, ohne minimale Variationen. Mit Garibaldi war man schnell fertig: Er sei nichts als ein Dieb, Prahlhans, machtlüstern, einer,